

La collana “Testi e studi di letteratura italiana” ospita opere che interessano il periodo storico compreso fra la metà del Settecento e i giorni nostri. Si articola in due serie, una di “testi” e una di “studi”, contraddistinte dalla fascia di copertina rispettivamente rossa e azzurra. La sezione “testi” è destinata principalmente ad autori minori, a opere minori di autori celebri e a generi semiletterari come raccolte di articoli, diari e carteggi. La sezione “studi” è destinata a monografie, raccolte di saggi, atti di convegni e inventari di archivi e di biblioteche d'autore. La collana si rivolge a un pubblico di studiosi e di docenti e studenti universitari.

DIREZIONE

Sandro Gentili (Università di Perugia)

Chiara Piola Caselli (Università di Perugia)

COMITATO SCIENTIFICO

Simona Costa (Università di Roma Tre), Christian Del Vento (Université Sorbonne Nouvelle – Paris 3), Enrico Ghidetti (Università di Firenze), François Livi (Université Paris Sorbonne), Gloria Manghetti (Direttore “Viesseux” di Firenze), Laura Rorato (University of Hull), Luigi Surdich (Università di Genova), Luigi Trenti (Università per stranieri di Siena), Anna Tylusińska-Kowalska (Università di Varsavia), Monica Venturini (Università di Roma Tre).

I volumi sono sottoposti a duplice referaggio anonimo.

Giuseppe Antonio Borgese – Marino Moretti

Carteggio (1920-1952)

a cura e con una Nota introduttiva di Valeria Capolupo

Presentazione di Sandro Gentili

Morlacchi Editore *U.P.*

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere – Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne dell'Università degli Studi di Perugia.

Prima edizione: 2021

ISBN/EAN: 978-88-9392-321-7

Copyright © 2021 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di novembre 2021 da Logo srl, via Marco Polo 8, Borgoricco (PD).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Indice

<i>Presentazione. Beppo a, su e da Marino; e viceversa</i> di Sandro Gentili	VII
<i>Nota introduttiva</i> di Valeria Capolupo	XXIII
Carteggio (1920-1952)	1
<i>Appendice I. Borgese su Moretti: 9 recensioni</i>	247
1. Poesia crepuscolare [1910]	249
2. L'isola dell'amore di M. Moretti [1920]	261
3. La voce di Dio, di Marino Moretti [1920]	267
4. Il segno della croce [1926]	273
5. Marino [1928]	281
6. Il tempo felice [1929]	289
7. In Belgio con Moretti [1930]	297
8. Via Laura [1931]	305
9. Il fiocco verde [1948]	313
<i>Appendice II. Illustrazioni</i>	315
<i>Indice dei nomi</i>	325

Presentazione
Beppo a, su e da Marino; e viceversa

1. *Al «carissimo dei miei carissimi»*

L'esordio del carteggio, estate 1920, presenta un Borgese in veste di letterato, attivamente e un po' troppo compiaciutamente partecipe delle polemiche, anche personali, dei primi anni di pace; attraverso e oltre le quali, peraltro, va costituendo la materia dell'imminente *Tempo di edificare*: sono infatti i sostenitori della prosa d'arte, ex-vociani e ora calligrafi raccolti intorno alla neonata «La Ronda» (Emilio Cecchi e forse Riccardo Bacchelli), i primi a essere presi di mira a causa sia di giudizi improvvidi sia e soprattutto di una radicale inconciliabilità di prospettiva estetica. La cronaca romana di due anni successiva (1922) conferma e dilata, ad esempio a Vincenzo Cardarelli, ma anche a un personaggio a suo modo congeniale come Adriano Tilgher, la vis polemica del critico militante, resa più affilata dall'accoglienza tutt'altro che benevola della propria raccolta di *Poesie*. Che sarà non per nulla l'occasione per affidare alla lettera privata autogiudizi poi trasposti nelle opere teoriche più impegnative: «Mi accorgo, d'improvviso, d'aver fatto cose più ardue ed ardenti che non supponessi e d'aver portato la poesia a dissonanze che la pittura conosceva benissimo al tempo di Manet e la musica anche prima di Stravinsky: con questo, che in genere i rivoluzionari vogliono

soltanto demolire, ed io non ho amato le dissonanze che per giungere a una superiore e rinnovata armonia, del tipo di *Giovinanza*.

Ma il 28 agosto di quello stesso 1922 la serietà e la gravità della storia irrompono, giusto due mesi prima della marcia su Roma, nell'orto angusto del pettegolezzo letterario: il Borge-se politico e diplomatico, illustratosi in Italia e all'estero negli ultimi anni di guerra, promotore fra i più lucidi e determinati del "Patto di Roma", sostenitore della liberazione delle nazionalità oppresse e in particolare della rinuncia italiana alla Dalmazia in intesa con gli slavi, cioè, guardato nell'ottica opposta, fra i responsabili della vittoria mutilata, è fatto oggetto di un attacco squadrista che gli impedisce una conferenza a Venezia. Difficile dire se la minimizzazione epistolare che tenta con Moretti, definendo l'accaduto una sciocchezza, un tumulto «organizzato dai soliti perdigiorno e perdinotte che infestano Venezia, e che parlano della Dalmazia per non pensare a lavorare», fosse un riguardo all'amico apprensivo o un'effettiva sottovalutazione dell'evento; fatto è che a oltre un decennio di distanza, in una lettera dagli Stati Uniti a Giovanni Gentile, ebbe a rammaricarsi del proprio difetto di risolutezza a fronte del perentorio ammonimento: «Se potessi rivivere il passato, probabilmente non lascerei l'Italia oggi '34, ma al principio della persecuzione, agosto '22, quando fui espulso a mano armata da Venezia dove senza mia colpa ero stato invitato a tenere una conferenza». L'episodio accrebbe infatti il disagio di una situazione personale che dal punto di vista politico si era fatta e sarebbe rimasta ambigua: nei confronti degli Albertini e del «Corriere della Sera», in un breve lasso di tempo (1921-1924) giudicati troppo favorevoli e troppo ostili al Fascismo (cesserà di conseguenza la sua collaborazione extraletteraria

Presentazione

al quotidiano e con essa ogni attività, anche pratica, in questo senso); nei confronti di Mussolini, paventato come responsabile delle violenze in atto, ma anche chiamato a garante della propria sicurezza personale; nei confronti dell'opposizione al regime che si andava costituendo giusto in quel frangente e verso la quale sarebbe stato tempo di dichiararsi pubblicamente e univocamente, come riveleranno la mancata adesione al contromanifesto crociano del 1925 e invece la sottoscrizione dell'*Indirizzo di simpatia* a favore di Gaetano Salvemini. A suo modo gratificante, perciò, conferirsi un'identità politica attraverso negazioni: né con don Sturzo, né con d'Annunzio, asserendo viceversa una fede nell'*Uomo* tutt'altro che agevole da tradurre in comportamento quotidiano, non più che dilatoria nel contesto di passioni esasperate e di contrapposizioni radicali; e dunque, se non oppositore né tanto meno cortigiano, scrittore, finalmente scrittore «che desidera solamente di scrivere, e manda tutto il resto a farsi benedire» (nell'unica lettera conservata del drammatico 1925).

Il silenzio epistolare di Borgese nella seconda metà degli anni venti, probabilmente dovuto anche alla dispersione delle sue lettere da parte del Moretti viaggiatore in Francia Belgio e Germania, rappresenta comunque in maniera efficace questa volontà di tenersi lontano dalla mischia, di limitare alla letteratura la propria zona d'intervento, di usufruire dei residui spazi d'azione professionale, pubblicistica e accademica, che il consolidamento del sistema totalitario continuava a garantire; cioè il protrarsi del «difetto di risolutezza», che era al tempo stesso difetto di comprensione della strategia del consenso operata dal partito al potere. Ma la prima lettera del 1930, che reca la notizia di un colloquio con Rudolph Altrocchi, propeudeutico al trasferimento temporaneo negli Stati Uniti, ri-

manda al non-detto su carta, a ciò che Borgese non ha scritto all'amico o forse comunicato solo oralmente, alle motivazioni effettive della decisione: che furono, nell'arco di un triennio, il memoriale-denuncia del rettore del Politecnico di Milano Gaudenzio Fantoli con le accuse di atteggiamento rinunciatario nel dopoguerra e di antifascismo, le intimidazioni da parte del GUF milanese e le lezioni interrotte (febbraio 1930), che l'anno successivo (1931) si aggraveranno, nonostante l'iniziale intervento in senso contrario di Mussolini, in aggressione fisica ai due allievi Paolo Treves e Guido Morpurgo Tagliabue.

La corrispondenza dall'America (in sequenza: da Los Angeles, New York, Northampton), dal novembre 1931 al 1934, prende l'avvio nel segno e nell'auspicio della continuità, o meglio della trasformazione di sé («e se no a che cosa sarebbe servito questo viaggio?») nella continuità: e dunque, autoanalisi e autoeducazione, favorite dal nuovo ambiente e dall'iniziale isolamento che comporta, e dal nuovo, pur massacrante, lavoro; salvaguardia del contatto con il pubblico italiano, assicurato dalla prosecuzione della collaborazione con il «Corriere della Sera», in cui l'esperienza in atto ha modo di chiarificarsi e trovare senso (ma si restringono gli spazi di libertà); progetto, da sempre coltivato, della grande opera (*La Terra Promessa*, costituita da un trittico di poemi) congruente con *Tempo di edificare* e *Poetica dell'Unità*, la silloge estetica che in patria sarebbe uscita giusto nel 1934 raccogliendo la meditazione di un trentennio. Tutte aspirazioni comprese entro l'altra, esistenzialmente fondante e nient'affatto recente, del "porto", dell'approdo alla classica stabilità dopo l'esperienza frustrante della romantica irrequietezza, della conquista della maturità a fronte di un'incessante adolescenza: «Oltre tutto, una idea, una idea forse troppo grande, certamente maggiore

Presentazione

di tutto questo frammentismo e di tutte queste ulissee navigazioni di sirti, in cui per dannunzianamente parlare tanta parte della mia vita si è consumata, si impadronisce sempre più della mia mente; e mi pare certi giorni di non aver voglia di altro che di una specie di Cesenatico, dove si possa passare da un tavolino a un mare solitario. | Ma l'America com'è utile! forse un giorno mi ricorderò di questo paese come del terzo mio paese: la Sicilia dove sono nato, Firenze dove son cresciuto, e qui dove... dove finalmente sono diventato maturo, e era tempo». La speranza di essere arrivato intellettualmente alla terra promessa, di avere acquisito convinzioni sociali, morali, religiose, che dovranno, per quanto possibile alle cose di questo mondo, essere immutabili e che solo richiedono l'assunzione di una pratica di vita a esse coerente, mentre indizia un surplus di motivazione, latente e tutta personale, del soggiorno oltreoceano, del distacco dalla patria e dalla famiglia, è tutt'uno con un esame di coscienza ben più generale di quanto la circospezione del commercio epistolare possa permettere; bastino le poche righe, che drammaticamente sottendono anche un giudizio sullo stato presente dell'Italia: «La tua lettera ultima m'ha dato [...] tristezza, facendomi vedere le difficoltà in cui ti trovi e in cui certamente tutti gli scrittori italiani si trovano, ci troviamo. Che fare? non soffriamo le conseguenze della nostra trahison de clerics? Io, quando penso alla mia collaborazione alle riviste fiorentine del principio di secolo (o specialmente a una di esse) mi batto il petto: mea culpa» (ora, finalmente, l'edizione in volume e con apparato di note dei *Cinque diari americani* dettaglia con frequenza quasi quotidiana le ragioni e le contraddizioni di questo percorso interiore verso un umanesimo cristiano).

Siamo all'antivigilia della prima lettera-memoriale a Mussolini (18 agosto 1933), in cui la ferma denuncia della propria situazione in patria, del recente passato e del presente, e dunque delle imputazioni primamente politiche, le reali e le surrettizie, che lo indussero al trasferimento negli Stati Uniti, non significa necessariamente il proposito di tagliarsi i ponti alle spalle, non esclude preventivamente la possibilità del ritorno (e così fu recepita in Italia a livello governativo). Ma due indizi minimi avvertono che è ormai questione di tempo e che la decisione è presa: il 23 luglio 1933, scrivendo all'amico, battezza il proprio indirizzo di Northampton «New Ghiffa»: Ghiffa, il paese sul Lago Maggiore dove aveva posseduto una casa e dove si era una volta sentito felice, nientemeno che piantato al centro della terra; il 3 aprile 1934 pronuncia per la prima volta la parola «esilio», che acquisterà tutto il suo significato il 21 ottobre, tre giorni dopo la seconda lettera a Mussolini e la comunicazione all'Università di Milano del rifiuto di prestare giuramento, con l'invio a Moretti della stampa della città nativa, non Polizzi ma Northampton, dove era rinato elettivamente, perché «duogo di vita non può essere se non laddove sia permesso allo scrittore d'essere veramente scrittore, cioè di scrivere il suo pensiero». Il 6 luglio era cessata dopo ventidue anni la collaborazione ormai invisita al «Corriere della Sera» e al novembre data l'articolo *The Intellectual Origins of Fascism* nella «Social Research» di New York: nuova patria e nuova lingua, alla vecchia non restando destinato che il discorso epistolare con gli amici lontani.

Silenzi, al più allusioni («Certamente capisci quel che voglio dire») scandiscono gli anni successivi, fino alla sospensione della corrispondenza nel settembre 1939, all'inizio del «diluvio europeo»; e sono silenzi su avvenimenti decisivi sul versante personale: il divorzio da Maria Freschi (1937), l'ac-

Presentazione

quisizione della cittadinanza americana (1938), le nozze con Elisabeth Mann (1939); e sul versante pubblico: la pubblicazione di *Goliath: The March of Fascism* (1937) e la partecipazione alla fondazione della Mazzini Society (1939), cioè la scelta dell'antifascismo militante.

È difficile dire se al termine del lungo periodo di vuoto epistolare, lungo quanto la guerra, si fosse realizzato il pronostico dell'ultima missiva, appunto del 1939: che a quel punto si sarebbero ritrovati straniati e anacronistici in un mondo a cui avrebbero sentito di non appartenere, dei sopravvissuti, più di quanto non fossero allora nell'angoscia della vigilia. A loro modo, però, l'uno e l'altro confidarono nelle «arche» e tornarono a comunicare vicendevolmente: Borgese riavviò il dialogo, dopo il saluto beneaugurante di Marino, con la certezza che avrebbe ritoccato a breve «la cara terra, tanto più cara quanto più straziata», ma anche con la consapevolezza di una distanza che si era dilatata e che non avrebbe avuto senso ignorare. Non più “esule patriottico”, come nel lasso di tempo compreso fra *Goliath* e Mazzini Society, ma “esule cosmopolita”, promotore, con il gruppo di intellettuali in specie dell'Università di Chicago, di un progetto di costituzione mondiale, di confederazione repubblicana degli stati, che lo avrebbe tenuto assiduamente impegnato con la moglie Elisabeth fino al giorno della morte, Borgese differì di tre anni il rientro in Italia. Il 1947 segnò un ulteriore strappo con il proprio passato: la morte di Maria Freschi, legata da un'ininterrotta amicizia con Moretti, permise all'esule di ripensare, scrivendone all'amico suo e di lei, la vicenda del suo allontanamento dal paese d'origine e di far chiarezza su quel supplemento di motivazione, di cui dicevo poco prima: un matrimonio difficile, infelice, per certi versi reciprocamente frustrante, su cui era piombata,

a renderlo irrecuperabile se non nella memoria, la tragedia del Fascismo e della guerra: «Il dolore e il dissenso si sarebbero chetati nella mia casa, se non fosse stata la rovina nazionale e universale, con le sue separazioni senza perdòno».

Il ritorno in Italia (settembre 1948, seguito da altri cinque viaggi intercontinentali) può essere così vissuto nell'illusione della resurrezione e della perpetuità, di una possibile, armoniosa concordia del se stesso di oggi con quello di ieri: regolarmente alternando America e Italia, lavoro sovranazionale per l'utopia mondialista e reintegrazione all'Università di Milano, stesura di *Foundations of the World Republic* e riedizione delle opere giovanili e prebelliche, collaborazione a «Common Cause» e di nuovo al «Corriere della Sera», con l'italiano formale, e relativo pubblico, riassunto dopo sedici anni e pur infiltrato da anglicismi involontari; il tutto vissuto nella cornice quotidiana di una giornata-tipo, quale raccontata nella lettera del 24 gennaio 1950, saggiamente distribuita fra lavoro e riposo, solitudine e socialità (anch'essa, a suo modo, un'illusione di perpetuità, nel tempo immobile di una laica beatitudine). La frequenza delle lettere a Moretti e l'intensità dell'affetto e il bisogno della vicinanza che esprimono lasciano però indovinare anche il sostanziale isolamento in cui Borgese si era venuto a trovare rimpatriando: esule cosmopolita, si diceva, assuefatto ad altre tipologie di ambienti culturali, a una diversa mentalità e modalità di guardare il mondo, a problemi che gli sembravano trascendere l'angustia dell'aiuola patria, non poté che rivolgersi ai vecchi amici (i Mondadori, Maffio Maffii, Giulio Caprin) e guardare con sconforto, sostanziale incomprendimento e una buona dose di ingiustizia l'Italia presente, quale si offriva al suo sguardo di reduce. Gli parve un paese che avesse depresso le proprie vesti curiali, la solennità della propria tradizione,

Presentazione

l'orgoglio del proprio posto eminente nel mondo, e amasse piuttosto mostrarsi sofferente e addirittura straccione: come nel neorealismo, soprattutto cinematografico, o nella brutta prosa di scrittori una volta stimati e promossi (Moravia). Era già in atto la palinodia della scomunica pronunciata con ardore militante nella prima parte di *Goliath*, dove quella tradizione sublime, sdegnosa della medietas e inebriata delle altezze era letta come plurisecolare incubazione della malattia nazionale e del suo esito fascista. E certo isolato si sentì anche ideologicamente, dopo un ventennio di soggiorno statunitense, che ai combattenti in loco, dell'una e dell'altra parte, poté sembrare, come non fu, dorato e indegno di compensi, mentre coloro che protrassero il difetto di risolutezza fino al luglio 1943 vollero in fastidio per quella ricomparsa orgogliosa la coscienza della propria colpa di ignavia. Si aggiunga come aggravante: un intellettuale, Borgese, alieno dai due schieramenti politici, cattolico e comunista, che dall'aprile del 1948 avevano diviso, si erano diviso il paese, e in una solidarietà sempre meno convinta, reciprocamente meno convinta, con le minoranze liberal-socialista e azionista, a cui pure si era accostato (soprattutto «Il Ponte» di Piero Calamandrei), perché velatamente accusato di filoamericanismo proprio quando egli stesso si sentì deluso dagli Stati Uniti delle bombe atomiche in Giappone, della guerra di Corea e del maccartismo («la libertà in America è un po' malata»).

La sua Italia, quella in cui decise di interrompere definitivamente la propria carriera di pellegrino appassionato, fu perciò l'Italia degli amici di un tempo («Poiché la patria, anche a non esservi nati, è dove sono gli amici e la libertà; e gli amici miei (compresi i nemici che sono, si direbbe, gl'intimi a rovescio) sono sempre più costà, tu [Moretti] capofila») e dei valori col-

tivati fin dall'adolescenza: non sorprende la scelta di stabilirsi a Firenze, tanto meno le ultime fatiche rivolte a *Syntax*, nella terra delle sintassi ideali che aveva portato con sé in esilio e per le quali *Poetica dell'Unità* ancora ristampato e *Foundations of the World Republic*, che sarebbe uscito postumo di lì a pochi mesi, gli apparivano gemelli, esempio estremo del bellobuono che aveva perseguito per tutta la vita. Anche se, a documento di una coscienza sempre più vigile del limite posto dalla realtà alle aspirazioni individuali, si era premurato di trasmettere a Marino la propria convinzione che: «Ogni vita in fin dei conti non è che l'abbozzo di quel che avrebbe dovuto essere».

2. Moretti di tutti i giorni

L'attenzione critica di Borgese per l'opera di Moretti aveva avuto un esordio precoce quanto memorabile: la collocazione di Marino *col lapis*, insieme a Carlo Chiaves e Fausto Maria Martini, nel crepuscolo della luminosa stagione lirica cronologicamente avviata da Parini e conclusa da d'Annunzio, aveva fondato una categoria storiografica, il Crepuscolarismo appunto, di singolare fortuna specialistica e di lì a poco e fino a oggi manualistica. Nella retorica dell'antisublime, partorita dalla retorica del sublime e dal suo eccesso ultimo, il recensore già autorevole aveva individuato il punto di rottura di una tradizione nobilissima, che però, per misurarsi con il disorientamento del presente, necessitava di un bagno di umiltà. Il compiacimento della malattia, anche formale, in questo caso consistente nella disintegrazione della solidità strutturale a favore di una prosaicità ostentata e di cadenze blande, ironiche e narcotiche, lo predisponeva a collocare quell'esperienza ge-

Presentazione

nerazionale piuttosto all'estremo limite del romanticismo in disfacimento che all'esordio di una rinnovata fase di classicità: ma non poteva fare a meno, il futuro Rubè, di avvertire una consonanza interiore con l'istanza di verità che traspariva dalla balbuzie lirica di quella regressione all'infanzia irresponsabile (e infatti, già a un anno di distanza tornando a parlare di *Poeti prosaici*, nella fattispecie Saba e Giorgieri Contri, avvertiva che, mondata la forma e sveltito lo stile, sarebbero stati proprio loro a porre le premesse della poesia a venire).

Borgese critico-giornalista, dopo la comune e solidale parentesi romana della fine degli anni dieci, avrebbe incontrato di nuovo Moretti scrittore all'inizio del decennio successivo, ma ora sul versante della narrativa e adempiendo la funzione non più di scopritore di talenti potenziali, ma, se è lecito servirsi di un termine caro a Giuseppe De Robertis, di collaboratore puntuale: ne sono documento una serie di interventi che coprono l'arco cronologico che va da *L'isola dell'amore* (1920) a *Via Laura* (1931) e che si intrecciano con la prima fase del carteggio superstite. Ovviamente il teorico e banditore del "tempo di edificare" si proietta sulla valutazione dell'amico, ma senza pregiudicare in alcun modo il piacere del lettore sentimentalmente consenziente: non vi riconosce, cioè, come si industriò di fare con Tozzi, il campione della restaurazione narrativa del debitamente aggiornato paradigma verghiano, ma vi celebra, a contrasto del degrado della cosiddetta letteratura d'armistizio (a non dire del calligrafismo e del rondismo in fieri), le virtù dell'intimità, del buon gusto e della levità formale su materia quotidiana, che sa sorridere, senza rinnegarlo, del proprio pregresso sentimentalismo e volgerlo in elegia (*L'isola dell'amore*), ma sa anche colorare, se non scolpire, su un sfondo sociale minutamente descritto, vitali figure

femminili (*La voce di Dio*); che sa uscire da sé, dal suo guscio crepuscolare, e dare significato universale, essendo la sua una natura poetica, alla provincia interiore mai messa da parte (*Il segno della croce*), ma sa anche porre in primo piano il suo nome, nel personaggio di Marino Fogliani, dando vita al proprio mito, dove il minuto e il grande trovano il punto d'accordo (*Il trono dei poveri*). *Pour cause* “il libro” di Moretti è individuato nella memorialistica lirico-umoristica, nella gaia scienza di *Il tempo felice. Ricordi d'infanzia e d'altre stagioni*, ove la prosa attinge la nettezza di contorno e la chiarezza di visione della piena maturità, che si riappropria del passato come cosa d'oggi e lo sottopone, con ciò viceversa distanziandolo, alla vena di affettuoso umorismo che è la conquista decisiva del suo percorso d'artista; qualità sacrificate invece, in *La casa del santo sangue*, alla rinnovata indulgenza verso le atmosfere e i toni crepuscolari della prima maniera, e parzialmente nel secondo capitolo autobiografico, *Via Laura*, rielaborazione del primo su materia meno sentimentalmente dominata. Ma è sufficiente questa scelta in corso d'opera e senza ripensamenti, del Marino dei “ricordi” e della “memoria”, ad attribuire a Borgese un luogo eminente nella storia della fortuna critica dell'amico.

3. Sulla parete dell'amicizia

Non sorprende che la recensione dell'amico a *La casa del santo sangue* provocasse, per l'enfasi sentita inopportuna sulla persistenza della componente “crepuscolare” che il titolare si era studiato di liquidare da almeno un decennio, una reazione d'insofferenza da parte di Moretti: l'unica direttamente documentata nelle lettere conservate e qui edite. Che presentano,

Presentazione

nonostante le pazientissime, meritorie ricerche della curatrice Valeria Capolupo, delle estese lacune nel primo e ancor più nel secondo decennio di corrispondenza, così da pregiudicare la pur relativa continuità di informazione garantita viceversa da quelle di Beppo. Ma dopo la prima, brevissima e importante, che dice della felicità di Marino ammesso all'intimità domestica della famiglia dell'amico, un nido ospitale gratissimo al solitario di Cesenatico, i due nuclei del 1926 e del 1930 lo mostrano a Parigi in due dei viaggi di fuga e liberazione che gli erano periodicamente necessari: se assenti vi sono la confessione intima e la complicità del carteggio con Aldo Palazzeschi, i racconti brillanti e divertiti delle notti al music-hall, alla Comédie Française, all'Opéra e all'Opéra Comique, allo Studio dei Champs Élysées, da Mistinguett a Chevalier ma anche Ravel, danno testimonianza dell'anticonvenzionalità del viaggiatore e dei suoi centri e motivi d'attrazione, dello spazio riservato con cura allo scampolo annuale di *joie de vivre* e di trasgressione, cui non avrebbe più rinunciato; così come la perplessità a fronte dei fenomeni più appariscenti della nascente industria culturale esibisce con compiacimento e senza incorrere in contraddizione la gelosa custodia della propria arretratezza provinciale e la rinnovata attrazione per le atmosfere, complementari a quelle della *ville lumière*, di Bruges, da cui emanava il libro oggetto della breve discussione di cui sopra. Per il resto, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, la voce di Moretti si indovina di riflesso dalle lettere dell'amico: nel disagio della propria condizione di esilio in patria durante il decennio di massima capacità di controllo del totalitarismo fascista (né si insisterà mai quanto merita sull'«onore» che Marino sentì di aver procurato a se stesso firmando il manifesto antifascista di Benedetto Croce), nei difficili rapporti

con l'editoria italiana, in specie con Mondadori, nel progetto, troppo procrastinato, di raggiungere l'amico negli Stati Uniti, nel discretissimo (e a posteriori dissimulato) rimprovero per l'abbandono della famiglia e in particolare della moglie e del figlio Leonardo: il rapporto con i quali, specialmente con la diletta «dolce» Maria, è documentato da un affettuosissimo carteggio, vero e proprio complemento di quello che qui si pubblica e che meriterebbe un'adeguata attenzione.

Fu Moretti, il 14 settembre 1945, a ristabilire il contatto da una «Firenze senza ponti e ancora irta di macerie», descrivendo senza alcun narcisismo del dolore, perché conscio che si trattava di esperienza e dramma di un popolo intero, la presente rovina d'Italia. Ma a causa di una nuova grave lacuna documentaria bisogna attendere lo scorcio del 1950 perché riappaia la sua firma, che d'ora in poi sarà frequente quanto e più di quella di Borgese: e il numero e l'intensità di queste sue lettere accresce il rammarico per le tante andate perdute (ma, si ha qualche ragione di sperare, non definitivamente). Moretti vi appare nella veste di giudice severissimo dello stato attuale delle lettere nazionali e internazionali: il processo di americanizzazione, cioè volgarità commerciale e pubblicitaria, già intravisto nella Parigi della fine degli anni venti, ha assunto dimensioni mondiali e investito l'Italia. L'elefantiasi della Mondadori, anche nel settore periodici («Epoca»), con conseguente rinuncia alla scrupolosa selezione dei collaboratori, va di pari passo con l'inusuale rilievo concesso dal «Corriere della Sera» a firme in linea con la tendenza al gusto grossolano e scandalistico di massa (esempio: Moravia novelliere accolto con tutti gli onori che non meritava): ne ha sofferto in primo luogo l'istituto elitario dell'elzeviro, destinato a firme gregarie. Insieme a questa invasione di brutalità d'oltre oceano (esem-

Presentazione

plare gli sembrava la fortuna del «pazzoide» Hemingway) si va imponendo una letteratura intellettualistica, artatamente incomprendibile eppure di moda (da Kafka a Faulkner a Sartre), per lo più con inclinazione politica al comunismo: non solo del settore ben noto dell'esistenzialismo francese, ma anche della Mondadori, per l'influenza crescente di Alberto e dei suoi favoriti, segnatamente il Quasimodo postbellico.

Moretti "Pazzo Pazzi" si ritaglia la figura, sul versante sentimentale, del sopravvissuto in un contesto resosi straniero e ostile alla centralità della letteratura, sul versante polemico, dell'inattuale, del geloso custode della tradizione nazionale, magari, rispetto all'amico cosmopolita, nella sua declinazione provinciale (ma di una provincia che sapeva di poter essere lo specchio del mondo intero). Scontato perciò che saluti con soddisfazione il proposito di Borgese di diminuire il tasso di politicità esplicita del suo impegno intellettuale e comunque di posporlo al poetico e al letterario, di assumere nuovamente la funzione che gli fu propria nei rimpianti (*cum grano salis*, s'intende) anni venti, di scrittore, di maestro (dalla cattedra) e di giudice (dalle colonne del «Corriere»). E con altrettanta soddisfazione la decisione di eleggere Firenze e la collina di Fiesole come la sede stabile della sua seconda famiglia e della sua rinnovata attività in patria: un ritorno al tempo giovanile della formazione culturale e letteraria, in una città non ancora corrotta dalla modernità plebea imperante a Roma e, dato anche da non sottovalutare, dopo esperienze culturali di respiro mondiale. Il ritratto che infine Moretti dedicò a Borgese, consegnandolo in versione definitiva al libro dei *Ricordi* (1962) e mantenendolo in linea con le pagine epistolari, con le quali coincide anche cronologicamente, è perciò tutto intimistico e aneddótico: l'enfasi ammirativa delle lettere non vi va esente

da un'affettuosa ironia sulla sua esagerata autostima; il giudizio sull'impegno etico-politico si fa più realisticamente limitativo, come di «una bellissima causa impostata nel vuoto»; non manca un amichevole rimprovero postumo alla ininterrotta eccitazione di chi si vuole in ogni occasione protagonista; ma sulla sostanza dello scrittore e del lettore di ottima tradizione e di giudiziosa modernità l'assenso resta totale; e tale sull'uomo, capace di attraversare avventurosamente la prima metà di un secolo come nessun'altro drammatico conservandosi fedele alla parte migliore di sé: «“Ah Borgese, Borgese!” Avrei voluto dire all'amico per quell'empito tutto borgesiano degli affetti subitanei. “Sei tu, sei sempre tu, quello della vera Ghiffa. Non già di New Ghiffa...”».

Sandro Gentili